

Un numero doppio di «Autonomia» con un documento rivelatore

Esplicita difesa del «partito armato» sulla rivista degli autonomi padovani

Caduto ogni distinguo sui livelli di lotta, si afferma nettamente la complementarità del terrorismo clandestino e non — Le inquietanti ipotesi su una dirigenza unica autonomia-Brigate rosse

Nostro servizio

PADOVA — «Autonomia» la rivista dell'autonomia organizzata padovana torna in pubblico con un numero doppio nel quale viene riportato un documento dei «collettivi politici» veneti per il potere operaio, il quale ripropone, in modo del tutto esplicito, la posizione della stessa autonomia padovana. Di questo documento, lungo otto pagine, ci sembra opportuno riportare alcuni dei principali punti attinenti al problema della lotta armata.

1) Ai «compagni comunisti del partito armato» si dice: «a questi compagni siamo vicini per la comune convinzione che l'elemento indispensabile per la fuoriuscita dall'oppressione e da linee politiche revisioniste, sta nella scelta di campo della lotta armata... su questa acquisizione storica, teorica e pratica, radicata al nostro interno strutturalmente in passaggi politici organizzativi irreversibili, non si torna più indietro». E' più un grosso salto di qualità rispetto ad affermazioni precedenti. Il problema, si afferma, non è più quello del distinguo sulla lotta armata, bensì «come la lotta armata si sviluppa e si organizza».

2) In sintonia con i recenti sviluppi della linea delle brigate rosse, viene teorizzato l'attacco militare al movimento operaio, «Romper» il movimento operaio storico, si dice. Ma come? Per il momento, in apparenza, non ancora con la lotta armata, ma in sostanza, soprattutto con questo, infatti, afferma il documento: «sconfiggere la «cracca berlingueriana» non è certamente saltando senza mediazione nella linea di combattimento, da un livello di critica ideologica ad un livello di giustizia sommaria». Ma subito dopo viene aggiunto: «anche se contro i vari, ruffiani del nemico di classe, la linea di combattimento non può ignorare che in questa fase, ora, questi sono particolari individui... capaci di gestire strati di maggioranza di classe». Pare di leggere il volantino delle brigate rosse lasciato l'altro giorno a Genova, in cui si scrive: «Riduciamo la giustizia... dell'esecuzione di Guido Rossi come un'azione che si inserisce nella logica del movimento operaio, che da sempre ha giustificato le spie che ne minacciavano l'esistenza».

3) C'è l'affermazione netta della complementarità, quasi dell'unità sostanziale tra terroristi clandestini e non. «E' stato utile e intelligente dialettizzare dentro il movimento comunista questa contraddizione (clandestini non clandestini), scrive il documento. Tanto più «in un laboratorio eccezionale» come la società attuale ed «in un periodo in cui non era possibile disciplinare tutti i comunisti in un percorso omogeneo e unitario di progetto. Il passaggio di centinaia di compagni alla lotta armata, nell'ideologia come nella prassi, ha arricchito questa ipotesi».

Ora, però, si aggiunge, «la fase della semplice sperimentazione è finita», occorre la centralizzazione organizzativa, non è più opportuno differenziarsi «sui criteri parziali della militanza comunista» (appunto la differenza tra clandestini e non clandestini).

4) A questo punto la lotta armata viene spiegata nella sua organizzazione: quella attuale, quella proposta. «La lotta armata comunista abbraccia l'intera complessità del programma, ciò significa che viene interpretata e praticata dalla soggettività comunista a partire da ambienti e da compiti di lavoro ben precisi: dal gruppo sociale al movimento comunista organizzato nel suo insieme, al quadro di direzione (partito)». Il territorio deve diventare «teatro della guerra civile dispiegata», con una «diffusione di fuochi» e una «loro centralizzazione dentro campagne organizzative».

«Sangue agli occhi, mente lucida», è lo slogan proposto da questo numero di «Autonomia». E non c'è dubbio che il documento vi corrisponde pienamente. Con esso, autonomia operaia organizzata si rivela pienamente nella sua volontà e capacità di essere il «cervello politico» di tutto il terrorismo.

Teorizzazioni incredibili, ma lucide e terribili. Che dirne? Possiamo avanzare due ipotesi. Se davvero l'ipotesi accusatoria di Calogero è esatta (sul piano logico appare comunque possibile), c'è qualcuno che da molto in alto indirizza congiuntamente le azioni delle brigate rosse e del terrorismo diffuso. Questo qualcuno, allora, deve necessariamente far parte della direzione organizzativa e ideologica di Autonomia, col compito, sotto questa veste, di trascinare verso la lotta armata quei «militanti» che altrimenti non imboccherebbero questa strada, ma che vi ven-

gono progressivamente spinti da analisi ideologiche dal tiro sempre più «alto».

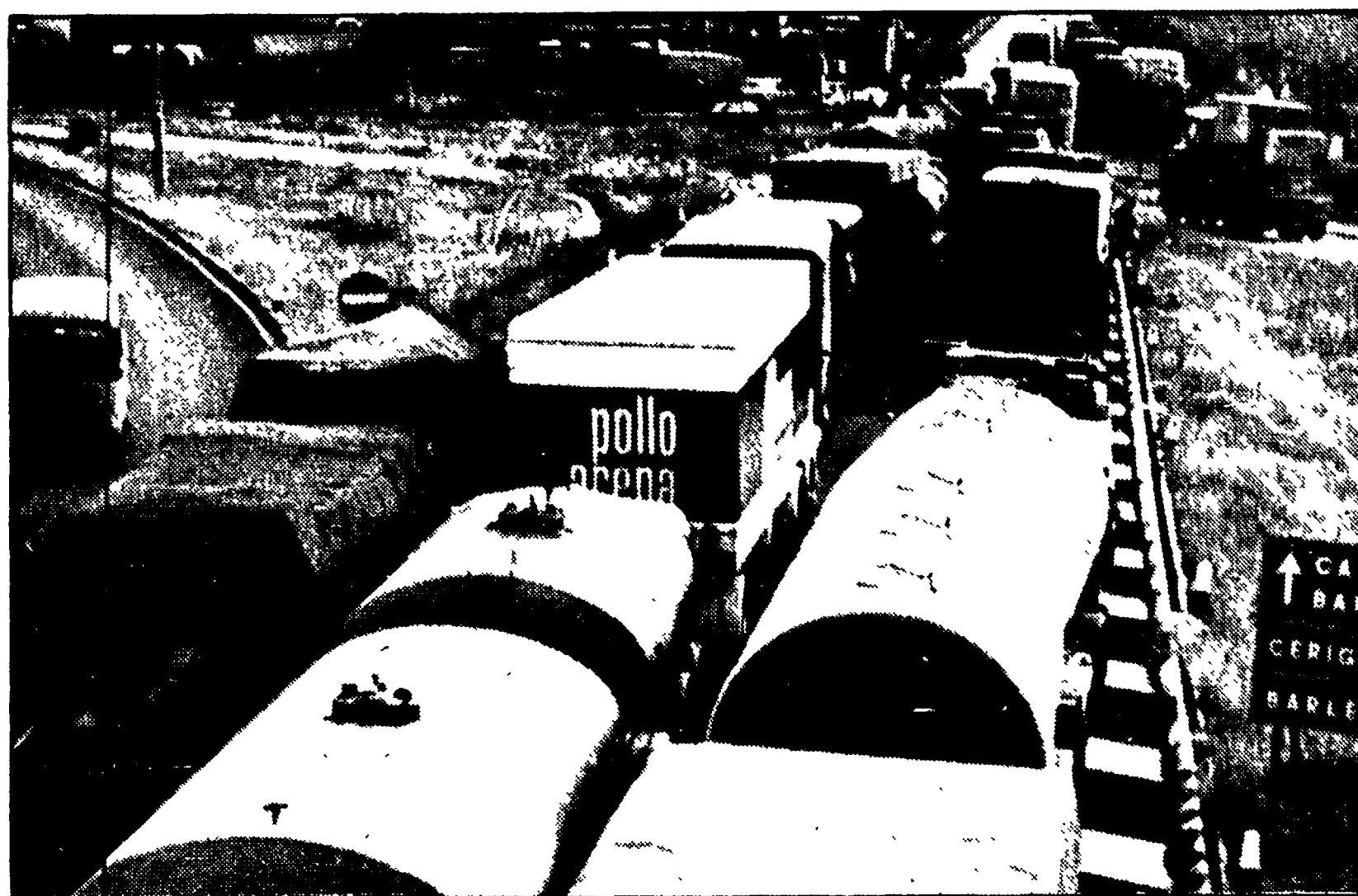
Un'altra ipotesi, comunque non contraddittoria, si può avanzare: questo documento potrebbe anche servire a preparare il terreno al giorno in cui venisse accertato — è una possibilità — che i leaders autonomi oggi in carcere sono realmente dirigenti anche delle brigate rosse. Un'ipotesi simile oggi come oggi potrebbe fare «standare» un movimento che si crede realmente autonomo ma potrebbe essere accettata senza traumi da quei «militanti» che venissero spinti definitivamente verso l'accettazione totale della lotta armata.

Michele Sartori

Troppo facile dare la colpa al camionista

A guidare il Tir non c'è un «killer della strada»

A colloquio con alcuni conducenti - Non è solo un problema di velocità - Una piattaforma sindacale che chiede soprattutto più sicurezza per tutti - Le resistenze padronali



Autofermi bloccati sull'autostrada del Sole

Dalla nostra redazione

MILANO — «Facciamo una vita da bestie e poi, per sovrapprezzo, ci trattano come killers della strada, ma non siamo quelli dei film americani». «Giornali e televisione si occupano di noi solo quando capiamo tragedie; ci puntano il dito contro, scrivono e dicono che siamo quelli dei sorpassi impossibili, dei salti di corsia assassini. Vanno avanti per settimane a parlare degli incidenti che noi provocheremmo quasi per vocazione o incoscienza, poi tutti tacciono. Dei nostri problemi non si scrive nemmeno una riga».

In corteo, il primo maggio, c'erano anche loro, i camionisti, a rivendicare il rispetto del contratto di lavoro, ma soprattutto condizioni di vita più umane ed una maggiore attenzione nei confronti dei problemi della categoria. Da quando i vecchi «Dodge» arrancavano, per gli artisti, del riparto dei lavoratori dell'autotrasporto merci e dei servizi — che abbiamo introdotto nella piattaforma rivendicativa della categoria, ma che il padronato continua a contrastare, attestato, com'è, su una linea che punta essenzialmente al recupero di maggiori margini di produttività, che intende conseguire realizzando il maggior sfruttamento possibile dei lavoratori».

Così, i padroni delle grandi ditte di autotrasporto non vogliono sentir parlare della necessità, ad esempio, che siano rispettati i turni di riposo, o che venga introdotto il principio, per gli artisti, del riposo compensativo, al termine di lunghi percorsi: la merce deve arrivare in tempo, a qualsiasi costo, anche se la camionista deve fare sacrifici inumani, anche se viene messa in pericolo la sua incolumità e quella degli automobilisti che si trovano sulla strada.

Anche il regolamento della CEE, approvato circa dieci anni fa, parla anch'esso di riposo obbligatorio, di adeguamento degli equipaggi al tratto di strada da percorrere, di periodi di guida continua che non deve in alcun caso superare le quattro ore. Così, il padronato ancora oggi trova come scusa per non apporsi all'aumento delle diarie per le trasferte, ferme a 11.500 lire (per consumare due pasti e la prima colazione), e a 17.800 lire al giorno per i viaggi all'estero. Piuttosto di aderire alle richieste collettive dei lavoratori, si continua a puntare ad una contrattazione «in camera», tra ditta e lavoratore, a ricorrere all'ottimismo, a prevedere, nei costi di trasporto, una «tangente» da offrire nel caso qualcuno incapace in qualche controllo sul carico e rischi di essere multato.

Così come, del resto, è molto più facile incrinare la discussione sui limiti di velocità (discorso, per certi versi, anche corretto, ma insufficiente), piuttosto che puntare su un'effettiva razionalizzazione del sistema del trasporto delle merci, sfruttando adeguatamente tutte le strutture che, pure, sono presenti e permetterebbero soluzioni alternative e meno dispendiose.

Fabio Zanchi

Violento una 15enne: condannato a tre anni

BOLZANO — Il tribunale di Bolzano ha inflitto tre anni di reclusione ad un giovane di nome, Christian Dammann, di 28 anni, che nel gennaio scorso aveva violentato una studentessa di quindici anni cui aveva dato un passaggio in automobile. Il fatto era avvenuto in Val Gardena: la ragazza aveva fatto l'autostop per rientrare nella sua abitazione, a Siusi. Il Dammann però, anziché dirigere la macchina verso il paese aveva dirottato verso un boschetto dove aveva usato violenza alla studentessa. Il giovane dovrà anche pagare alla vittima un milione di risarcimento.

Dopo una requisitoria-fiume dura e particolareggiata

Oggi le richieste del PM per la strage di Brescia

Ricostruito in aula il travagliato cammino dell'istruttoria. Il giudice Trovato: «Le prove inchiodano Nando Ferrari»

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Oggi al processo per la strage di Brescia il dott. Francesco Trovato annuncerà le sue conclusioni. L'udienza di ieri non è stata sufficiente al PM per ricapitolare le accuse contro tutti gli imputati. Prima di elencare le sue richieste di pena il dott. Trovato dovrà infatti esaminare ancora la posizione di Marco De Amici, il milanese sanabianchi. Quarantacinque ore, fino a ieri, di dura e particolareggiata requisitoria hanno ricostruito la prova di accusa contro gli imputati, analizzati i loro comportamenti e la loro partecipazione alla strage di piazza della Loggia.

Ieri il PM ha fatto anche rivivere alla corte — ed in modo particolare ai giudici popolari — parlando di Andrea Arcati, il figlio del giudice, il travagliato cammino dell'istruttoria sottoposta ad una lunga serie di tentativi di ostruzionismo, dalla ricusazione, agli esposti, alle denunce, al linciaggio morale nei confronti dei magistrati che avevano condotto l'istruttoria stessa.

Con quella di Andrea Arcati, il dott. Trovato ha esaminato ieri le posizioni processuali di Arturo Sussang e di Nando Ferrari, il dirigente del

fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, 20 anni che con Buzzi preparava sia l'uccisione dell'amico e camerata Silvio Ferrari sia la strage. Su Nando Ferrari le prove sono pesanti — ha detto il PM — e provengono dalle più disparate fonti: dai computerati Angelo e Raffaele Papa, da Ugo Bonati, Ombrèta Giacomazzi, dai due gestori del bar «ai miracoli», Benito Zanigni e Maddalena Lodrini. Quest'ultima aveva riconosciuto, fra un centinaio di foto di giovani, «col giovane che aveva l'aspetto di uno studente» visto nel suo locale «in data che non sapeva precisare».

«Non lasciatevi fuorviare dalle manovre dei suoi difensori — ha detto il PM — che solo al dibattimento, a cinque anni di distanza dal fatto, hanno portato come testi a difesa per la mattina del 28 maggio '74 i genitori dell'imputato».

«Avevo sentito — ha detto ancora il dott. Trovato rivolto alla corte —, i difensori porre ad otto fra funzionari e agenti della questura in servizio d'ordine la mattina del 28 maggio del 1974, se avevano visto il Ferrari in piazza della Loggia. E tutti gli hanno risposto di no. Erano domande che non si potevano

porre perché quegli agenti ed ufficiali erano, secondo i loro stessi racconti, distanti dal luogo della esplosione (tra erano addirittura rientrati in prefettura a trecento metri di distanza quando avvenne lo scoppio). Ecco perché vi chiedo di leggere attentamente le carte processuali riga per riga. Ma Nando Ferrari c'era quella mattina nelle vicinanze di piazza della Loggia — ha detto il dott. Trovato — ha visto con i propri occhi attorno al cestino decine di pacifici cittadini. Li ha visti vivi, un attimo prima di finire straziati, ridotti in brandelli di carne umana dalla bomba».

Le parole del PM provocano forte emozione fra il pubblico che segue attento e in silenzio la requisitoria. Fra gli imputati, Angelino Papa che è rimasto seduto con gli occhi chiusi ha uno scatto improvviso, balza in piedi e si fa accompagnare da un assistente turbato, fuori dall'aula.

Tutte le prove inchiodano Nando Ferrari — ha concluso il PM —, l'intenzione era di uccidere ed ha ucciso con Ermanno Buzzi e gli altri».

Oggi il dott. Trovato — come abbiamo detto — concluderà la sua requisitoria con la richiesta delle pene.

Carlo Bianchi



NAPOLI — Gaetano Casillo, il ragazzo rapito. (In basso) il luogo del rapimento

Da due banditi a San Giuseppe Vesuviano

Rapito un ragazzo mentre va a scuola

Denunciati 8 brigatisti per il rapimento di Pietro Costa

GENOVA — La «Digos» di Genova ha denunciato alla magistratura otto brigatisti, ritenuti responsabili del sequestro dell'ingegnere Pietro Costa, avvenuto il 12 gennaio '77, e del ferimento del prof. Filippo Peschiera, avvenuto il 18 gennaio '78. Per la prima accusa sono stati denunciati Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Domenico Gioia, Enrico Triacca, Mario Noret e Rocco Micaleto. Per la seconda, sono stati denunciati, oltre a questi sei, anche Vincenzo Acella e Raffaele Fiore.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — L'industria dei rapimenti è ricomparsa in Campania. Gaetano Casillo, un ragazzo di 13 anni, figlio di un grosso commerciante, è stato rapito ieri mattina poco prima delle 8.30 a San Giuseppe Vesuviano, un comune alle falde del Vesuvio, mentre andava a scuola.

Il rapimento è avvenuto in via Mastanelli, una stradina poco distante dall'abitazione del ragazzo ed in prossimità di un passaggio a livello della ferrovia Circumvesuviana. Il ragazzo, che frequenta la II Media in una scuola privata tenuta dai padri Giuseppe, era sceso di casa, come tutte le mattine assieme alla sorellina Giuseppina per recarsi a scuola. Facevano sempre la stessa strada per arrivare prima ed evitare le strade più affollate, dove passano le automobili.

Avevano percorso poco più di duecento metri, quando, proprio vicino al passaggio a livello, un giovane sui 25 anni, che li aveva seguiti, ha aggredito il ragazzo e lo ha sospinto verso una autovettura ferma a pochi metri. Dall'auto, intanto, è sceso un secondo giovane, apparentemente della stessa età del

primo, mentre un terzo uomo restava al volante col motore acceso.

I due giovani hanno impedito al piccolo Gaetano di sottrarsi al rapimento e lo hanno caricato a viva forza sulla vettura. Irene Catapano, una donna di 33 anni adetta alla sorveglianza del passaggio a livello, ha capito cosa stava accadendo solo quando tutto era già avvenuto. Ha tentato disperatamente di fermare i due banditi, ma uno di loro ha estratto una pistola e l'ha minacciata. L'auto è stata vista poi partire a forte velocità verso il centro di San Giuseppe Vesuviano.

Altre persone — oltre alla Catapano — hanno assistito alla scena del rapimento, ed hanno anche individuato il solo dei banditi: una «Fiat 127» di colore rosso targata SA 24302. La vettura è risultata poi rubata a Salerno il 4 maggio scorso ed intestata a Mario Fregazzese, che aveva sporto regolare denuncia.

Gaetano Casillo abita assieme ai genitori e altri tre fratelli più piccoli in via Ajello in una palazzina di tre piani di loro proprietà. Il padre Francesco, è titolare di un

grosso negozio di tessuti a Napoli al vico Casciari nella zona Mercato. La notizia del rapimento del figlio lo ha gettato nella disperazione.

Viva l'emozione in città. A scuola i professori parlano di Gaetano come di uno studente diligente e volenteroso. L'emozione è cresciuta ancora, quando i genitori hanno fatto sapere che il ragazzo è affetto da una insufficienza cardiaca.

Poche ore dopo il rapimento, infatti, uno zio ha lanciato un drammatico appello dalla radio per avvertire i rapitori dello stato di suo nipote e scongiurarli dal somministrargli sedativi o altri medicinali.

L'allarme per le indagini è scattato subito dopo. In tutta la zona, sono stati istituiti posti di blocco, ma dei rapitori nessuna traccia.

Il pagamento di un riscatto di 220 milioni.

Il 21 dicembre dello stesso anno, a Terzigno, un centro a meno di dieci chilometri da San Giuseppe Vesuviano, fu rapito il banchiere Antonio Fabbrocini, che fu liberato dopo una settimana col pagamento di un riscatto di circa 1 miliardo. La stessa banda del sequestro Fabbrocini rapì poi nel maggio del '77 — sempre a San Giuseppe Vesuviano — il commerciante Michele Angelo Ambrosio, per il quale fu pagata una prima parte del riscatto (600 milioni) e il cui corpo venne ritrovato il 25 febbraio dell'anno scorso in provincia di Avellino.

Il processo ai rapitori di Ambrosio si celebra proprio in questi giorni ad Avellino e tra gli imputati vi sono anche alcuni che avrebbero partecipato all'ultimo rapimento fatto in Campania, che risale al 2 novembre del '77, quando a Cava del Tirreno fu rapito il banchiere Mario Amabile, per il cui rilascio furono pagati 1 miliardo e 750 milioni.

Forse da un ladro presso Verona

Padre e figlia 12enne uccisi a revolverate

VERONA — Un coltivatore diretto di 48 anni, Flavio Tonolo e la figlia Claudia di 12 anni, residenti a Contanovo di Belfiore in provincia di Verona, sono stati trovati uccisi, ieri mattina in una vecchia casa colonica adibita a deposito, dai CC del gruppo di Verona al comando del colonnello Grassi. Padre e figlia sono stati uccisi a colpi di pistola (una calibro 22) probabilmente nella serata di lunedì.

I familiari delle vittime, infatti, avrebbero raccontato ai carabinieri che Flavio Tonolo e la piccola Claudia erano stati uccisi in un momento successivo, forse perché avevano riconosciuto l'assassino. Tutto lascia supporre, dunque, che si tratti di una persona del luogo.

Flavio Tonolo lascia la moglie e una figlia più piccola.

Spostato da giugno a settembre il processo in USA a Sindona

NEW YORK — Il giudice federale Thomas Grisea, accogliendo una richiesta dei difensori di Michele Sindona, ha accettato ieri a spostare dal 4 giugno al 10 settembre la data del processo a carico del finanziere italia-

no per il fallimento della «Franklin National Bank»

Il magistrato ha giustificato la decisione alla luce del carattere complicato della causa in corso contro Sindona e delle difficoltà incontrate dagli avvocati nel preparare.